



Lisa Marchi

Cataloghi

I cataloghi, che spesso troviamo abbandonati nelle cassette postali delle nostre case e che pubblicizzano i prodotti più disparati (saponi, detersivi, ma anche cesti natalizi, elettrodomestici, prodotti alimentari etc.), sono l'oggetto che ho portato a Firenze. Essi illuminano, a mio parere, alcuni nodi cruciali del liberismo contemporaneo.

Due sono le occasioni che hanno indirizzato la mia attenzione verso quei fogli di carta, che nessuno vuole ma che continuano a riempire le nostre bussole, e verso quei corpi e quegli oggetti che gravitano attorno ad essi.

Un giorno, camminando sotto casa, mi era capitato di vedere uno studente indiano che frequentava il mio corso di italiano L2 in sella a una bicicletta troppo piccola per la sua altezza, dai colori sgargianti, consegnare porta a porta un gran numero di cataloghi nel silenzio e nell'invisibilità più assolute. Il suo corpo (e forse il colore arancione della sua bicicletta) avevano riportato alla mia memoria il ricordo di un altro uomo, questa volta messicano, che avevo visto seduto sul marciapiede di un quartiere benestante di Los Angeles e che attendeva sfiduciato che qualcuno, rientrando a casa, comprasse le sue arance contenute in un sacchetto di plastica trasparente. I loro corpi e forse anche le loro storie di migrazione si assomigliavano, il poco denaro che immagino guadagnassero con quel lavoro anche li accomunava.

Questi due ricordi sarebbero rimasti isolati e del tutto estranei a discussioni sull'economia liberale, se non avessi letto la poesia "Catalogue Army" ("Armata di cataloghi") della poeta americana di origine palestinese Naomi Shihab Nye. Solo dopo averla letta un paio di volte ho cominciato a tracciare dei collegamenti tra gli Stati Uniti e l'Italia, tra i cataloghi e le arance vendute da un messicano 'illegale' a Los Angeles, tra la moltiplicazione degli oggetti pubblicizzati e l'aumento di corpi e soggettività visti come un surplus da scartare e alla fine gettare.

In "Armata di cataloghi," la donna al centro della poesia si lamenta di non essere in grado di fermare l'avanzata di un esercito di cataloghi che marciano verso casa sua, occupando la sua cucina e colonizzando la sua mente. Anche il suo nome è stato moltiplicato all'infinito e l'ondata di prodotti procede inarrestabile: tulipani, stracci da cucina del Nord Carolina, spilloni per vestiti indiani, asciugamani ed equipaggiamento tecnico da montagna rivendicano il loro posto nella sua casa. Come lei stessa spiega, a nulla le serve aver sviluppato un radar contro i centri commerciali; le cose arrivano comunque, senza che lei le abbia richieste:

*For years I developed radar against malls.
this army of catalogues marching upon my house?
I could be in the bosom of poverty, still they arrive.
I could be dead, picked apart by vultures,
still they would tell me
what socks to wear in my climbing boots. (47)**

Per anni ho sviluppato un radar contro i centri commerciali.
Cos'è allora che applaude in segreto
quest'armata di cataloghi che marcia verso casa?
Potrei essere nel pieno della povertà, e ancora arriverebbero.
Potrei essere morta, smembrata dagli avvoltoi,

* Questa come le successive traduzioni dall'inglese all'italiano sono mie.

e ancora mi direbbero
che calzini indossare con i miei scarponi da montagna.

La moltiplicazione degli oggetti descritta da Nye, la pressione all'acquisto che fa sentire impotente la donna al centro della poesia, la rapida trasformazione degli oggetti in presenze ingombranti che diventano velocemente rifiuti ci forniscono, credo, l'occasione per interrogare una delle logiche perverse che guida l'economia liberale, vale a dire la produzione in massa di oggetti superflui che crea necessariamente svalutazione.

Con la teorica politica Jane Bennett e la critica letteraria Marina Warner, ho cercato di fare un passo indietro per provare a ri-tracciare le modalità attraverso le quali in epoca contemporanea si è arrivati alla degradazione degli oggetti - un tempo entità vitali, capaci di incantare (si pensi, ad esempio, agli oggetti de *Le 1001 Notte*, prodotto di una società artigianale che attribuiva grande valore ai propri manufatti) - in meri rifiuti. Dalla sociologa queer Sara Ahmed poi, ho preso in prestito il concetto di feticcio (che lei recupera da Marx) per vedere se si possa applicare agli oggetti rappresentati sui cataloghi, prodotti di un'economia liberale dove gli oggetti appaiono come "tagliati fuori," ossia amputati e quindi privati "delle relazioni di produzione e soprattutto delle storie di lavoro che hanno contribuito alla loro creazione" (Ahmed 41-2).

In "The Force of Things," ["La forza delle cose"], Bennett si interroga sul potere che è intrinseco alle cose, ma anche sulla loro fragilità e sulla loro rapida trasformazione nelle società odierne da cose dotate di poteri a rifiuti privi di valore. Si veda a tal proposito il seguente passaggio: "the sheer volume of products, and the necessity of junking them to make room for new ones, devalues the thing. It disables and obscures thing-power... Too much stuff in too quick succession equals the fast ride from object to trash" (350) [L'alto volume di prodotti e la necessità di metterli insieme alla rinfusa per far posto a quelli nuovi svalutano la cosa. Ne dis-abilitano e oscurano il potere in essa intrinseco.... Troppe cose in successione troppo rapida equivalgono al rapido passaggio da oggetto a rifiuto]. Il flusso non-stop di produzione e consumo su cui si regge l'economia liberale dunque, non solo svaluta le cose ma degrada e aliena anche le persone, che hanno prodotto, distribuito, acquistato quelle cose; cose e persone sono ridotte a semplice meccanismo - cingoli ben oleati che tengono in moto il ciclo di produzione e consumo per evitare che si arresti. Entrambi corrono quindi il rischio di diventare ben presto surplus, scarto, residuo.

Il liberismo che emerge dalla poesia di Shihab Nye è una forza inarrestabile che ha perso di vista i propri oggetti, una sorta di Mangiafuoco contemporaneo (per dirla con lo scrittore Carlo Collodi) che compra i suoi burattini pagandoli una miseria, ne imbriglia i corpi e dispone delle loro vite a suo piacimento, liquidandoli poi senza pietà una volta che questi non creano più profitto.

Come i burattini di Mangiafuoco, mi pare, anche gli oggetti esposti in rassegna nei cataloghi sono "feticci," ossia cose la cui esistenza è stata recisa, oggetti la cui storia è stata amputata e di cui non si conoscono le relazioni di produzione e le storie di lavoro che li hanno prodotti. Ben diverso è il Pinocchio di Geppetto, costruito con cura dalle sue mani esperte, a cui lui si affeziona come a un figlio e che si anima d'improvviso una mattina come per magia riempiendo di meraviglia il vecchio falegname. Ecco allora la necessità incombente per Ahmed di re-incontrare gli oggetti come "strange things" [cose strane], ossia cose ancora in grado di risvegliare la nostra meraviglia, il nostro stupore e dunque anche il nostro attaccamento affettivo.

Frutto della tradizione popolare orale italiana e dell'invenzione di Collodi, Pinocchio è un burattino meraviglioso, dotato di vita propria; egli è anche il frutto della dedizione e del lavoro di un artigiano che ha prodotto un oggetto singolare ed unico grazie alla sua competenza. Non solo nelle fiabe italiane ed europee ma anche nella tradizione orale araba, troviamo oggetti meravigliosi, cose incantate che parlano, si muovono, agiscono, sviluppando forme di attaccamento affettivo e di interdipendenza con le altre cose e persone con cui entrano in contatto. Nel ciclo delle *Mille e una notte*, ad esempio, non è necessario l'intervento di un mago o di una fata dai poteri sovranaturali per animare i tanti oggetti che popolano questo intricato testo in cui confluiscono tradizioni orali indiane, arabe, persiane e apporti occidentali. Gli oggetti sono dotati di una forza interna che li fa muovere e che permette a chi li possiede di realizzare desideri, venircarsi, viaggiare (si pensi al genio della Lampada, al

libro avvelenato che uccide il re Yunan, al cavallo d'ebano che porta in volo il principe e gli fa conoscere il mondo).

Come nel caso di Pinocchio, anche nel ciclo de *Le mille e una notte*, si tratta di articoli individuali, oggetti unici di rara fabbricazione e valore, cose che prendono la forma del lavoro di chi li ha fatti e che molto spesso stringono stretti rapporti di alleanza con chi li ha acquistati o ritrovati. Sono oggetti, come ci ricorda Warner in *Stranger Magic*, dietro ai quali ci sono sempre delle persone che li commerciano, li acquistano, li vendono e soprattutto che li producono, li ritrovano o li ricevono in dono. Baghdad, città dove le storie furono almeno inizialmente compilate, fu uno dei massimi centri manifatturieri e il luogo dove venivano prodotti oggetti artigianali di rara bellezza che viaggiavano attraverso il Mediterraneo, il Nord Africa e il Medio Oriente ricongiungendo le due sponde del Mediterraneo (200).

La produzione in serie, ma non ancora in massa, di questi oggetti artigianali trova la sua controparte letteraria nella formula ripetitiva che racchiude le storie meravigliose di Sheherazade, che si moltiplicano in un gioco di scatole cinesi ma che rivendicano anche l'unicità di ciascuna storia e la singolare intelligenza, bravura e caparbieta di colei che le ha fatte sue e le ha trasmesse. Dopotutto, come si dice in apertura alla versione ..., Sheherazade era "una donna che aveva letto e capito" e che recupera, ri-usandole antiche storie meravigliose per portare chiarezza nella mente del sovrano Shahryar accecato dalla vendetta.

La storia di Sheherazade ci parla di resistenza, una resistenza in chiave anti-eroica che viene portata avanti nel quotidiano, da una donna che racconta storie per rimanere in vita e che sfida la tirannia e la violenza inanellando storia dopo storia. Lo stretto legame tra vita ordinaria e resistenza che troviamo celebrato in questo libro-mondo, mi rimanda al contesto palestinese di partenza, evocato attraverso la poesia di Nye, figlia di padre palestinese e madre statunitense.

È infatti una cifra stilistica tipica dell'arte palestinese, quella di utilizzare oggetti di uso quotidiano per esprimere dissenso e resistere contro un potere che vorrebbe livellare le differenze, ridurre corpi all'invisibilità, costringerli al conformismo o all'abbandono e dunque all'esilio. Penso, ad esempio, alle scarpe, ai chiodi, agli utensili da cucina che l'artista palestinese Mona Hatoum usa nelle sue installazioni o più semplicemente al fermo rifiuto pronunciato dal poeta palestinese Mahmoud Darwish, nella poesia dedicata a Fadwa Tuqan "Diary of a Palestinian Wound," per opporsi all'associazione Palestina-valigia.

Nella poesia "The man who makes brooms" [L'uomo che fa scope] (107), Nye tratteggia un ritratto altrettanto insolito della Palestina: su di uno sgabello molto basso, un anziano palestinese intreccia paglia dopo paglia e ne fa scope. "Quello che ha perso o non ha perso è il suo segreto ... pollice sopra pollice, paglia sopra paglia," quell'uomo immerso nel suo lavoro – sembra suggerirci Nye – conduce la sua lotta di resistenza in tutta normalità, intrecciando con le sue mani un piccolo canto quotidiano che rifiuta di farsi silenzio. Le sue scope dopo tutto sono il segno vivo di una presenza reale, una cosa al contempo normale e straordinaria che ci ricorda che il popolo palestinese c'è, resiste, e ha il diritto di condurre una vita normale.

Riferimenti bibliografici

Ahmed, Sara. *Queer Phenomenology: Orientation, Objects, Others*. Durham: Duke UP, 2006.

Bennett, Jane. "The Force of Things. Steps toward an Ecology of Matter." *Political Theory* 32.3 (June 2004): 347-372.

Collodi, Carlo. *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*. Firenze: 1883.

Darwish, Mahmoud. "Diary of a Palestinian Wound."

<http://www.arabicnadwah.com/arabicpoetry/darwish-diary.htm>. Accessed Nov. 27, 2016.

Hamilton, Luske et al.. *Pinocchio*. Los Angeles: The Walt Disney Company, 1940.

Shihab Nye, Naomi. *Tender Spot. Selected Poems*. Highgreen: Bloodaxe Books, 2008.

Van Assche, Christine with Clarrie Wallis. *Mona Hatoum*. Die Keure, 2016.

Warner, Marina. *Stranger Magic. Charmed States & the Arabian Nights*. London: Vintage, 2011.